

STORIE DI ORDINARI MASSACRI (E DI SPORCHI AFFARI)

MICHELE DORIGATTI

Il Ruanda, con i suoi 26338 chilometri quadrati (le dimensioni della Sicilia), è al centro di una sanguinosa guerra civile; le autorità internazionali assistono impotenti all'ultimo in ordine di tempo dei massacri. Le cifre parlano di più di 500 mila morti e 900 mila profughi in poco meno di sei settimane.

Come spesso accade, l'Occidente ignora non solo le motivazioni che stanno alla base di questo bagno di sangue, ma persino la posizione geografica di questo paese del Terzo mondo, uno dei più poveri dell'Africa, collocato nella grande regione dei laghi.

La decolonizzazione difficile

L'espansione coloniale e la composizione etnica della popolazione hanno fatto in modo che il destino del Ruanda si intrecciasse con quello del Burundi. Infatti in entrambi i paesi, gli abitanti appartengono principalmente a due etnie, l'etnia hutu, largamente maggioritaria (85%), costituita da agricoltori, e l'etnia tutsi, minoritaria (15%), formata da pastori e cacciatori. Ambedue i territori limitrofi hanno vissuto uniti dapprima sotto il colonizzatore tedesco, in un secondo tempo alle dipendenze del governo belga. I belgi hanno ereditato dai loro predecessori, usciti sconfitti nella Grande Guerra, la gestione del potere, allocato intenzionalmente nelle mani dei tutsi, poco numerosi e pertanto anche facili da controllare.

Dal 1960 in poi Ruanda e Burundi, come la maggior parte delle colonie del continente nero, conoscono i primi movimenti di indipendenza e la costituzione di partiti interetnici. Nonostante la potenza belga avesse dichiarato il

paese (Ruanda-Urundi) immaturo per l'indipendenza, essa arriva il 1° luglio 1962, dopo la revoca del mandato protettivo ad opera delle Nazioni Unite. Pochi anni prima, nel 1959, si era scatenata in Ruanda una ribellione guidata dalla maggioranza hutu contro il regime oligarchico e feudale dei tutsi; la monarchia venne così abolita e sostituita con un governo di tipo repubblicano. In Burundi il potere rimase ancora legato ai tutsi, i "prescelti" dai colonizzatori.

Burundi: brevi euforie e catene di massacri

Nel 1965 il Burundi sembra imboccare una strada nuova: le elezioni si concludono con la vittoria di quei partiti costruiti non su base etnica, che si ispirano ai valori della democrazia e dispongono di un minimo di struttura organizzativa. Ma l'euforia ha le ore contate: il 1965 segna, anche, l'inizio di una lunga catena di massacri e di aggressioni deliberate da parte dei tutsi, volti a decapitare in modo sistematico l'etnia hutu.

L'anno successivo, con un colpo di stato, i militari aboliscono la monarchia e danno vita ad una repubblica a guida tutsi, a capo della quale viene nominato il capo dell'esercito. La repressione prosegue seminando panico e morte, mentre il governo decide di chiudere la breve stagione del multipartitismo. Il Burundi, nonostante la denominazione ufficiale, è, in realtà, un vero e proprio regime dittatoriale a partito unico.

Nel 1969 avviene un nuovo massacro: eliminati nel precedente i deputati di etnia hutu, questa volta la violenza tutsi si scarica contro alti ufficiali e membri dell'esercito, giustiziati come "nemici del paese" con l'accusa pretestuosa di aver tramato per vendere lo stato agli stranieri. Un paradossale gioco delle parti: la realtà è che, fin dai tempi della colonizzazione, i tutsi si erano prostituiti ai padroni di Germania e di Belgio.

Nel 1972 viene perpetrato un genocidio dalle dimensioni inimmaginabili: l'ordine che parte dal governo è chiaro: "eliminazione sistematica di tutti gli elementi hutu in grado di leggere e di scrivere". Nel giro di due settimane oltre 200 mila persone vengono sterminate. Altri 100 mila morti si aggiungeranno a conclusione di quel terribile anno. Per i sopravvissuti seguono anni di terrore, mentre l'opinione pubblica mondiale tace. Forse non sa, forse è preoccupata d'altro. Sta di fatto che non si accorge del (falso) colpo di stato, anno 1974. Falso, perché il potere viene in realtà passato ad un cugino del precedente dittatore, tolto dalla scena per sopraggiunta insania mentale, alcooldipendenza e implicato in manifesti episodi di corruzione.

Bagaza, un alto militare anch'egli, si adopera affinché il processo di annientamento sia irreversibile e soprattutto sceglie di far piombare gli hutu in

uno stato di ignoranza assoluta; non soddisfatto, per prevenire ogni forma di protesta, attacca la chiesa cattolica, in particolare gli istituti missionari, proibendo la celebrazione delle messe durante la settimana, vietando gli incontri a scopo spirituale, fino a murare portoni di chiese e ad imprigionare i preti più zelanti. In tutti i massacri la chiesa ufficiale, l'episcopato tutsi evitavano di prendere posizione; addirittura il vescovo più anziano, Michael Ntuyahaga, veniva indicato come uno dei pianificatori più accesi del progetto di sterminio hutu. Il braccio di ferro con la chiesa attira l'attenzione del mondo occidentale: si sa, in certi paesi, un missionario vale più di un ambasciatore.

Dopo dodici anni di violenze e sopraffazioni, un colpo di stato decapita Bagaza, sostituito con Buyoya: stessa etnia, stessa famiglia, stessa concezione brutale del potere. Nel 1988, un anno dopo il suo insediamento, Buyoya emula i suoi predecessori: questa volta il numero delle vittime del quarto massacro si ferma a 50 mila morti. I profughi in fuga dal paese sono più di 80 mila. A questo punto interviene la Banca Mondiale minacciando di tagliare ogni flusso di prestiti, se il governo tutsi non avesse promosso un processo di generale democratizzazione del paese. Più sotto il peso di sanzioni economiche che per libera convinzione, Buyoya tollererà la formazione di timidi e mal organizzati partiti politici.

Il 1991 è l'anno del referendum-imbroglio: la popolazione è costretta a votare, pena la galera o l'eliminazione fisica, per la Carta dell'Unità nazionale. La maggioranza approva; ma il massacro, il quinto, non viene evitato e colpirà in modo efferato soprattutto quelle zone del paese, dove la gente aveva compreso che quella carta era solo fumo negli occhi, un espediente per acquisire all'interno e fuori un briciolo di legittimità.

Nascita, breve vita e morte di una democrazia

L'anno seguente i membri del governo e del partito unico, mediante un'Assemblea costituente, predispongono una nuova costituzione "su misura", in vista delle imminenti elezioni: viene statuito che il presidente della repubblica sia da solo e contemporaneamente presidente del partito unico, capo dell'esercito e ministro della difesa. Buyoya dà il via alla propaganda elettorale per il rinnovo della carica di presidente della repubblica, sicuro di sconfiggere il candidato hutu, presentato dal Fronte per la democrazia, una formazione politica sorta da poco e con scarsi mezzi a disposizione. Colpo di scena: Ndandaye si aggiudica il 65% dei suffragi.

Mentre Buyoya fatica ad incassare la pesante e impreveduta disfatta, nel paese si crea un clima di euforia e di fiducia. A breve distanza seguono le ele-

zioni politiche, il Fronte per la democrazia bisca il successo. Il Burundi sembra avviato a riscrivere la storia politica dell'immenso continente nero: un neonato partito, situato all'opposizione, sconfigge per due volte di seguito l'imponente macchina del partito unico, da sempre al potere. Le modalità per la formazione del primo vero governo repubblicano sono una chicca per i sostenitori occidentali di un nuovo modo di fare politica. Accade infatti che il partito che ha vinto regolarmente le elezioni accetta di incaricare primo ministro un membro del partito perdente e di inserire nella compagine ministeriale candidati tutsi.

In questo clima di apparente riconciliazione etnica, come un fulmine a ciel sereno, si giunge alla famosa "notte del 21 ottobre": l'esercito, con l'ennesimo golpe, uccide il presidente della repubblica Ndayaye, il presidente del Parlamento, il suo vice, ministri e deputati hutu. Senza più un governo, con i militari al potere, il paese chiede ma non ottiene l'intervento dell'ONU. Butros Gahli si rifiuta di mandare i caschi blu, nel paese dei massacri giungono solo osservatori di pace. La situazione non cambia di sostanza, nemmeno con l'elezione da parte del parlamento di Ntaryamira (hutu), sulla base di un compromesso stipulato fra i rappresentanti del governo superstiti, dell'esercito, dei partiti di opposizione e della chiesa. Il neoletto dirige il paese dalle stanze di un albergo, mentre fuori l'esercito fa il brutto e il cattivo tempo.

Mossi dal bisogno di uscire da una situazione di caos interregionale, i capi di stato di Ruanda, Burundi, Zaire e Tanzania decidono di incontrarsi per trovare una soluzione pacifica e durevole. La Tanzania ospita questo summit, che dà come risultato immediato gli "accordi di Arusha" che prevedono lo smantellamento del Fronte Patriottico Ruandese e dell'esercito governativo al fine di costituire un corpo militare comune; la cancellazione dalla carta d'identità dell'origine etnica; la suddivisione delle cariche politiche; l'accettazione del multipartitismo.

Un missile per due presidenti

In Ruanda, nel frattempo, la situazione sta precipitando. I tutsi decidono che le concessioni elargite dagli hutu - soprattutto la suddivisione in percentuale dei posti nelle pubbliche amministrazioni, nei ministeri, nelle scuole in ragione del 15% - sono insufficienti e pertanto si organizzano militarmente con lo scopo di riconquistare il potere perso nella rivolta del '59. A cavallo fra il '90 e il '91 i tutsi attaccano, scoppia la guerra civile.

Il Ruanda, che fino ad allora era riconosciuto dall'opinione pubblica mondiale come stabile politicamente, pacifico, rispettoso dei diritti umani, corre ai

ripari ed entra in trattative con i ribelli. Viene firmato un trattato in cui è previsto un governo di transizione per riportare la pace nel paese, l'introduzione del multipartitismo e l'inserimento nell'esercito governativo di membri della minoranza tutsi. Ma l'applicazione degli accordi viene messa in discussione da quanto accaduto in Burundi; infatti, nel vicino paese, i tentativi di democratizzare le istituzioni politiche e di favorire una pacifica e duratura convivenza etnica attraverso il libero consenso elettorale, con l'uccisione di Ndayaye, mettono a dura prova la fiducia della popolazione ruandese.

Il 6 aprile un missile terra-aria abbatte l'aereo dove viaggiano i presidenti dei due paesi, il ruandese Ntaryamira e il burundese Habyarimana, di ritorno da una conferenza di pace in Tanzania.

Un paradiso degli affari

Da allora sono ripresi i massacri fra hutu e tutsi e nessuna tregua sembra possa interrompere questa sanguinosa faida fra civili.

Mentre per le strade si combatte, c'è già chi formula le prime ipotesi sui responsabili dell'abbattimento dell'aereo presidenziale. Nell'entourage governativo hutu si interpreta l'accaduto come un segnale di via libera indirizzato ai tutsi, ai quali nel frattempo erano giunti ingentissimi quantitativi di armi e di materiale strategico, in modo da essere sufficientemente armati per riprendersi il potere, qualora si fosse presentata l'occasione. Fonti belghe accreditano invece l'ipotesi di un regolamento di conti all'interno dell'etnia hutu: la Guardia nazionale non avrebbe gradito la dedizione del suo presidente nel chiedere l'applicazione degli accordi di Arusha.

Come accade in situazioni di questo tipo, è difficile indicare autori e mandanti, stabilire con cognizione di causa da che parte stia la ragione e da quale il torto. Ciò che possiamo fare è tentare un ragionamento più generale, in particolare sulle modalità d'ingerenza delle ex potenze coloniali negli affari interni di paesi solo formalmente indipendenti ed autonomi. E se riconoscessimo apertamente che noi occidentali non abbiamo mai fatto le valigie, e soprattutto non abbiamo, neppure per un istante, dimenticato i grandi interessi, che ci avevano spinti a colonizzare un intero continente allo scopo di sfruttarne le risorse e di affamare milioni di persone? Siamo davvero sicuri di non aver sostituito la vecchia colonizzazione, basata sull'imposizione di governi bianchi alla gran massa di sudditi, con una nuova strategia, quella della destabilizzazione di tutti quei paesi africani che con fatica si avviavano ad una fase della loro vita autonoma dai condizionamenti politici ed economici di un tempo?

E', del resto, evidente che dei governi legittimi e stabili non favoriscano gli interessi occidentali, in questo caso le lobbies di potere franco-belghe. Meglio, per chi fa affari di un certo peso, avere a che fare con governi divisi, possibilmente governi-fantoccio, deboli e soprattutto ricattabili.

Il Ruanda, prima del 6 aprile, era un paese stabile, diverso in questo dal Burundi, trasformatosi agli occhi degli osservatori esterni, in un "paradiso degli affari", o se vogliamo, in un immenso mercato della clandestinità a tutto vantaggio dei trafficanti dell'Occidente. Fa specie sapere che il Burundi è uno dei primi esportatori di avorio, pur non avendo un elefante; che vi si svolga un intenso traffico di diamanti, pur non possedendo massicce risorse minerarie. Per non parlare dei mercanti di morte e dei trafficanti di droga che percorrono indisturbati il paese. La società occidentale, non paga del capitalismo selvaggio, a disagio nel rispettare le regole del libero scambio che essa stessa si è date, ha levato dal cilindro dell'egoismo un modo nuovo per continuare ad arricchire i propri gruppi di interesse: creare, in precisi paesi africani, strategicamente importanti, immensi mercati dell'illegalità. Al Ruanda sta forse accendendo tutto questo? ■

COMITATI IN DIFESA DELLA COSTITUZIONE

L'appello lanciato da don Giuseppe Dossetti, pubblicato anche sulla nostra rivista, per far sorgere dei comitati in difesa della Costituzione è stato accolto con entusiasmo da molte persone, associazioni e istituzioni locali. Anche «Il Margine» e molte persone della «Rosa Bianca» hanno accolto l'invito di Dossetti e attraverso queste pagine vogliamo estenderlo a tutti i lettori. Chi fosse interessato a rispondere all'appello, sia in forma individuale che a nome di un'associazione o gruppo, può mettersi in contatto con:

dott. Domenico Manaresi, via Pietro Gubellini 6,
40141 BOLOGNA (tel. 051-62.33.923).

L'intervento di Dossetti alla Fondazione Lazzati, apparso sull'ultimo numero del Margine, è stato pubblicato in un piccolo fascicolo dalla casa editrice «Edizioni San Lorenzo» disponibile in libreria a L. 5.000 o presso la casa editrice (via Gandhi 24 - c.p. 181 - 42100 Reggio Emilia - tel/fax 0522/323140 - c.c.p. 13186424). Presso la stessa casa editrice è disponibile anche una videoregistrazione dell'incontro a L. 10.000.